

## Le mani

Marco disegnava ossessivamente e la sua immaginazione con lui. I libri e gli appunti dell'adolescente erano pieni di disegni, tanto che le parole lottavano con gli schizzi per il poco spazio vuoto disponibile nelle pagine. Spesso il ragazzo raffigurava due mani sporche di terra celeste, intente nel piantare una piccola stella luminosa nel cielo tetro. Amava l'arte, con cui cercava di colmare un vuoto che si sentiva dentro, la mancanza di una figura umana che non fosse familiare, ma scolastica. Più provava quella lacuna profonda, più chinava gli occhi sul foglio, impugnando i pastelli e abbozzando immagini, nella speranza che quelle mani diventassero vere e scavassero nel suo cuore.

Non faceva altro che pensare alla scuola che frequentava. Cartelloni sbilenchi e stropicciati erano stipati sulle pareti per nascondere l'intonaco sporco e scrostato, accentuando solo la tristezza delle aule polverose. I compagni lo prendevano in giro, ma bonariamente, con battutine e sguardi di infelice superiorità. "Di chi sarebbero queste mani?" gli chiedevano ridacchiando. Marco, sempre immerso nell'arte, provocava l'invidia degli amici che, come lui, sentivano un vuoto dentro, ma contrariamente al ragazzo non avevano capito cosa servisse loro per colmarlo, perdendosi in mille frivolezze. L'adolescente cercava sostegno nell'insegnante d'arte, ma la donna era presa dalla dettatura ad occhi chiusi dei suoi appunti, mentre gli studenti scrivevano velocemente, lanciando ogni tanto qualche sguardo alle palpebre serrate della professoressa. "Ieri ho visitato una mostra sugli impressionisti." - Diceva per scuoterla - "Come le sembra questo schizzo?" La donna rimaneva impassibile, rispondendo distrattamente con tono monocorde. "Va bene." "Sì." "No." Marco avrebbe desiderato parlarle, ma l'insegnante era troppo distante. Il ragazzo, però, non demordeva. Il suo sogno era quello di una scuola diversa, con insegnanti che non solo trasmettessero conoscenze ordinate per capitoli, ma coinvolgessero gli studenti nelle loro passioni. Ciò che aveva non gli bastava e poi, in realtà, cos'aveva? Di certo non l'entusiasmo, quello nessuno sembrava volerglielo trasmettere.

Passarono i mesi, il primo e il secondo anno di liceo, le pagine logore dei libri assorbivano il suo sogno come una spugna. Un giorno la professoressa che il ragazzo desiderava arrivò, piombando all'improvviso nella sua vita. Non aveva nulla di diverso dalle altre insegnanti, né di aspetto né d'età, ma con il suo entusiasmo sembrava volasse. Era trasportata da ciò che spiegava e, così, trascinava il giovane fuori dalla noia, riuscendo a superare lo stereotipo di scuola che si era creato. Con lei non si sentiva più soltanto un numero sul registro. Marco, nonostante non lo mostrasse in volto, quando entrava in classe dentro di sé sorrideva perché quello era il cambiamento che tanto aveva atteso.

Alla fine dell'anno, Marco lasciò sulla cattedra un biglietto per la professoressa, di cui non conosco il nome, nonostante lo abbia chiesto a mio fratello infinite volte. Sul foglio, impregnate di cobalto, le mani dell'insegnante scavavano senza sosta, quelle stesse mani che erano state le protagoniste dei suoi disegni. Nell'etere, tra le innumerevoli pieghe celesti dell'anima, erano riuscite a far spuntare la luce della passione.

"Grazie" aveva scritto lui.